

Ritorno passato al passato

Domenico Quirico La Stampa 9-9-21

La pretesa di aver voltato pagina governa sempre le buone intenzioni. Ogni volta si finge di cascar dalle nuvole. Eppure le innumerevoli «grane» dell'attualità geopolitica che ci assedia fanno suonare il campanello di allarme. Esempio di attualità che si annuncia spietata: le facce dei nuovi componenti del governo afghano.

Questa volta, per alcuni di loro almeno, non c'è l'affanno di trovare le fotografie. Tutte già belle e pronte nei faldoni di ricercati per terrorismo, ai primissimi posti del credo nichilista dei bombaroli del nostro tempo. Fino a un minuto prima di scorrere inorriditi la lista dell'esecutivo ritalebinizzato si era già pronti a spiegar tutto, a comprendere tutto, a minimizzare tutto: lotta tra oltranzisti dell'odio e tiepidi, diplomatici contro macellai... a Kabul partita ancora aperta, si garantiva.

Si attendeva un esecutivo, addirittura di inclusivi verso gli umiliati e gli offesi dal nostro maldestro fuggi fuggi. Apriti cielo: una poltrona perfino al figlio del mullah Omar. L'Emirato ha schierato i suoi eroi. Già: l'odio esiste e qualche volta vince. La volontà di vendetta non si lascia frenare dalla magia delle nostre parole come ben dimostra il ventennale disastroso bilancio dell'undici settembre.

L'abitudine a non affacciarsi sull'orlo dell'abisso rende irragionevoli. Schiaffeggiati dai fatti retrocediamo di appena un passo, sospendiamo il giudizio e annunciamo che giudicheremo i neo ministri-terroristi proprio dai «fatti».

Brutale verità: l'Occidente è stato vent'anni in Afghanistan con armi e bagagli, ovvero democrazia, libero mercato, Ong, integrazione globale, e non ha prodotto nulla. Risultato: l'Afghanistan è semplicemente rimasto quello dei taleban di venti anni fa. Noi, il mondo che pensa se stesso, l'auto-osservatorio eterno, siamo stati un semplice incidente, una parentesi, in fondo breve. La Storia ricomincia da dove si supponeva fosse stata squarciata virtuosamente. Punto e a capo.

La democrazia nella versione da esportazione afghana ha mostrato una produttività miserrima. Misuriamola: centomila nostri collaboratori messi in salvo e la microscopica e meravigliosa pattuglia di animosi e animose che manifesta «contro» nelle vie di alcune città afghane. Un bilancio umiliante. E gli altri trentacinque milioni di afghani che avevano delegato, democraticamente o meno, ad alcuni Grandi della Terra la cura suprema della loro sopravvivenza? Sono rimasti ai taleban. La capacità dell'Occidente, con i suoi mezzi giganteschi, militari, economici, ideologici, di cambiare la Storia in altri luoghi del mondo è inesistente.

Siamo rimasti seduti sul tappeto afghano per venti anni senza produrre alcuna modificazione nell'ordito, nei disegni e nei colori. Appena qualche minuscola smagliatura, appunto i nostri collaboratori e gli eroici democratici a oltranza, al di là di quanto meriteremmo.

Ora i tessitori taleban, con mano svelta e rigida tela, le riassetteranno, le smagliature, qualche mese e non ci sarà più traccia di quanto è accaduto. Fuori dalle grandi città milioni di afghani non si sono quasi accorti di questi brevi sconvolgimenti, delle nostre diatribe inconcludenti: i vecchi continueranno, in residui di orientale abbandono, a riunirsi per aggiustare, con il mullah e la antica legge, gli impicci che la vita propone, i bambini andranno nella madrasa a cercare di imparare a memoria il corano per ripeterlo meccanicamente, i pastori condurranno le greggi al pascolo sulle aspre montagne tornate silenziose e il papavero arricchirà come avviene da secoli i campi.

Del passaggio di quegli stranieri così rumorosi, sicuri di sè resteranno ironici racconti attorno al fuoco nei lunghi inverni: li metteranno a fianco degli altri invasori che hanno tentato di insegnare agli afghani nuove contorte verità e che sono scomparsi per sempre come le nevi degli inverni.

Saranno il soggetto per l'estro di qualche tessitore di tappeti: gli artigiani, come fecero al tempo dei russi, li disegneranno con i loro ridicoli arnesi di guerra, gli elicotteri e i carri armati.

Solo i profughi continueranno a sognare l'altro Afghanistan che avevano appena assaggiato. Ma saranno già passati di moda come tutti i fuggiaschi, i vinti, i poveri. Scopriranno che il nostro sbandierato «aiuto fraterno» è consistito nel renderli dei senza patria, dei mendicanti. Tornare a Kabul? Forse solo se tra venti anni un altro Bin Laden bombarderà la Casa Bianca. E il suo covo sarà tra le montagne afghane. —